IL « TEMPIO DI GERUSALEMME » DAL II ALL'VIII SECOLO

La scoperta del musaico geografico di Madaba ha dato occasione a non pochi studi (1) sulla topografia di Gerusalemme. Tuttavia rimangono ancora molte cose incerte, perchè gli scavi praticati dentro la città sono pochissimi. La zona del « tempio », ossia l'edificio che lo tramandava e quelli vicini sono, mi pare, tutt'altro che sicuri nella loro esatta collocazione. In vista di portare un po' di precisione, se è possibile, mi permetto di riprendere in esame i testi antichi, i pochi resti monumentali e quelli figurativi.

Il recinto

Il primo autore che, dopo Giuseppe Flavio, parla distesamente di Gerusalemme è l'anonimo di Bordeaux (2), pellegrino in Palestina nell'anno 333. Siccome la sua descrizione sarà la base della presente investigazione, è necessario riferirla colle sue parole: « Sunt in Hierusalem piscinae magnae duae ad latus templi, id est una ad dextera, alia ad sinistra, quas Salomon fecit, interius vero civitati sunt piscinae gemellares, quinque porticos habentes, quae appellantur Betsaida. Ibi aegri multorum annorum sanabantur. Aqua autem habent hae piscinae in modum coccini turbatam. Est ibi et crepta, ubi Salomon daemones torquebat. Ibi est angulus turris excelsissimae, ubi dominus ascendit, et dixit ei his, qui tenptabat eum.... Ibi est lapis angularis magnus, de quo dictum est: Lapidem quem repro-

(1) F.-M. ABEL, *Jérusalem*, in *Dict. Arch. Chr.*, VII, 2304-2374 con bibl. e piano; M. AVI-YONAH, *The Madaba Mosaic Plan*, Gerusalemme 1954 con piani; R. W. HAMILTON, *Jerusalem in the Fourth Century*, in *Palest. Expl. Quart.* 84 (1952) 83-90 senza illustraz.; R. T. O'CALLAGHAN, *Madaba*, in *Dict. Bibl. Supp.*, V, 627-704.

(2) P. GEYER, *Itinera Hierosolymitana saeculi IIII-VIII*, Vindobonae 1898, 21-23; D. BALDI, *Enchiridion Locorum Sanctorum*, 2 ed., Gerusalemme 1955, n. 675.

baverunt aedificantes, hic factus est ad caput anguli. Et sub pinna turris ipsius sunt cubicula plurima, ubi Salomon palatium habebat. Ibi etiam constat cubiculus, in quo sedit et sapientiam descripsit; ipse vero cubiculus uno lapide est tectus. Sunt ibi et excepturia magna aquae subterraneae et piscinae magno opere aedificatae. Et in aede ipsa, ubi templum fuit, quem Salomon aedificavit, in marmore ante aram sanguinem Zachariae ibi dicas hodie fusum, etiam parent vestigia clavorum militum, qui eum occiderunt, per totam aream, ut putes in cera fixum esse. Sunt ibi et statuae duae Adriani, est et non longe de statuas lapis pertusus, ad quem veniunt Iudaei singulis annis et unguent eum et lamentant se cum gemitu et vestimenta sua scindunt et sic recedunt. Est ibi et domus Ezechiae regi Iudae. Item exeuntibus Hierusalem, ut ascendas Sion... est piscina quae dicitur Silua... Inde ut eas foris murum de Sion, euntibus ad porta Neapolitana... Item ad Hierusalem euntibus ad porta, quae est contra oriente, ut ascendatur in montem Oliveti... ».

L'anonimo comincia la sua descrizione dalla zona orientale della città, ossia, dalla zona del « tempio » cominciando da nord, ossia dalla piscina probatica, per scendere a sud alla porta verso Siloe. Descritto il Sion rientra in città per andare alla porta neapolitana, ossia di Damasco, per poi uscire a est. Da questa descrizione si capisce che la città era raccolta dalle mura, nelle quali si aprivano le porte: una di est; due di sud, una presso l'area del « tempio » e una presso il Sion, e quella di nord o di Damasco. Riguardo al « tempio » non lo trova in un recinto proprio di quest'area, come poteva essere al tempo di Erode, ma solo incluso nelle mura della città.

La stessa disposizione del « tempio », senza proprio recinto, si riscontra anche nei pellegrini posteriori all'anonimo di Bordeaux. Così verso il 440 Eucherio [1] trova il tempio « in inferiore parte urbis in vicinia muri ab oriente locatum » e « iuxta murum Hierusalem vel templi ab oriente Geennon ». In conclusione il « tempio » appare una parte della città, situato ad oriente presso le mura.

La porta di est

L'anonimo di Bordeaux parla della « porta quae est contra oriente » e quindi a est non ne conosce che una sola. Tengono questo linguaggio tutti i pellegrini del periodo tardo-romano e bizantino.

[1] GEYER, 126-7.

Così Egeria ([1]), che scriveva sullo scorcio del IV secolo, raccontando il ritorno del pellegrinaggio dal Monte Oliveto, ha: «hitur ad civitatem pedibus cum ymnis, pervenitur ad portam... Sic deducitur episcopus a Gessemani usque ad portam et inde per totam civitatem usque ad Crucem».

Nel VI secolo, dopo i lavori praticati alle mura da Eudocia ([2]), la situazione non pare cambiata. Teodosio ([3]), pellegrino verso il 530, inizia la descrizione della Palestina con queste parole: «Civitas Hierusalem habens portas maiores VI absque posticia, id est porta Beniamin exiens ad Iordanem». Ci si aspetterebbe che enumerasse anche le altre porte, ma invece si mette a parlare dei luoghi che si trovano lungo questa strada di est. Poi enumera quelli delle altre vie e siccome queste fanno capo ad una porta di Gerusalemme, si può capire indirettamente anche il numero delle porte e la loro posizione. Le vie, oltre quella di est, ossia di Gerico, sono: quella di Bethel e Samaria che si iniziava, allora come oggi, dalla porta di Damasco; quella di Beit Gebrin, Ascalon che cominciava dalla porta di David e quella di Hebron che si muoveva dalla porta di Tecua. In conclusione dalla parte di est non c'è che una sola via la quale ci fa pensare all'esistenza di una porta. L'autore ritorna a menzionare questa porta di est per il ricordo annessovi: «et intravit de porta Beniamin in Hierusalem», dice di Gesù nel giorno delle Palme.

L'anonimo di Piacenza ([4]), che pellegrinò nel 570, ci dà delle indicazioni su questa porta di est, mediante le quali si arriva a precisare la sua ubicazione. Egli scrive: «De Gessemani ascendimus ad portam Hierosolima per grados multos... Porta civitatis quae cohaerit portae speciosae, quae fuit templi, cuius liminare et trabulatio stat». Dice dunque che 1) la porta era preceduta da scale, le quali venivano dal Monte Oliveto; 2) che la porta era antica e conservava la soglia e il tetto vecchi e 3) che «cohaerit» alla porta speciosa. Riguardo alle scale provenienti dal Monte Oliveto abbiamo un elemento *in*

([1]) *Itinerarium Egeriae*, editio critica cura et studio A. FRANCESCHINI et R. WEBER, Turnholti 1958, 80; GEYER, 87; D. BALDI, *La liturgia della chiesa di Gerusalemme*, Gerusalemme 1939, 47.

([2]) H. VINCENT e F.-M. ABEL, *Jérusalem nouvelle*, Parigi 1914-26, 909-911. Dati i restauri posteriori è ben difficile precisare quale sia stato l'apporto di Eudocia nelle mura attualmente visibili.

([3]) GEYER, 137 e 146.

([4]) GEYER, 170-171. La correzione arbitraria di Geyer in «tabulatio» non è necessaria.

situ (fig. 1), per poter conoscere la loro posizione, a nord dell'odierno santuario greco di S. Stefano. Sono scavate nella roccia, non lontano dal Cedron e proprio dove si inizia la salita ripida verso il muro della città. Nello stato attuale si notano due rampate, divise da un piccolo pianerottolo. La rampata più bassa, situata verso est, ha visibili 4 gradini, rotti a sud. La rampata di ovest ne presenta pure 4, però almeno in parte completi nella loro larghezza di m. 6. Le due rampate hanno direzioni differenti, perchè quella più bassa è impostata un po' verso nord, mentre quella più alta è esattamente verso ovest. Si vede chiaramente che si ha un cambiamento di rotta per andare verso sud, come lo richiede la struttura del terreno. Che realmente sia così si può controllare dai gradini della rampa superiore i quali sono più bassi a sud di 20-25 cm. rispetto a nord. Quindi la rampa di scale non va all'odierna porta Sitty Mariam, com'è stato immaginato, ma alla « Porta dorata ». Queste rampe di scale furono ritenute come impronte relative a S. Stefano (1), ma colla revisione delle carte dell'Ordnance Survey di C. W. Wilson (1900), forse in base ad uno scavo più ampio, sono marcate espressamente come scale. Mi pare che gli studiosi non abbiano dato loro il debito rilievo.

Per indicare l'antichità della porta l'anonimo usa il fraseggiare di Vitruvio (6,4): liminare (= soglia) e trabulatio (soffitto) (2) e gli elementi da lui notati visibili alla « Porta dorata », sono ritenuti dagli studiosi moderni, per es. S. Gorbett (3), come elementi erodiani. Non v'è dubbio che egli intenda parlare di questa porta.

Il verbo « cohaerit » che egli adopera rispetto alla « porta dorata » va inteso nel senso ordinario di « essere unita, attaccata, connessa, forma un insieme », infatti lo stesso anonimo usa questo verbo anche parlando della basilica di Costantino, o Martirium, che era attaccata al Calvario: « In basilica Constantini cohaerente circa monumentum

(1) F. LIÉVIN DE HAMME, *Guide-indicateur de Terre Sainte*, Gerusalemme 1897, I, 346.

(2) *L'architettura di M. Vitruvio Pollione* colla trad. ital. di B. GALIANI, Napoli 1758, 232-233, 135 e 242.

(3) *Some Observations on the Gateways to the Herodian Temple*, in *Palest. Expl. Quart.*, 84 (1952) 7-14. Il ricordo dell'antichità della porta è anche in EUTICHIO IBN EL-BATRIQ, *Annales*, in *PG* 111, 987, che l'attribuisce ad Adriano: « ad portam templi quae Al-Baha [pulchra] audit, arcem struxerunt, super qua tabulam magnam posuerunt, imperatoris nomine Aelio inscriptam, idque anno imperii ipsius octavo. Arx ista hodie ad portam Hierosolymorum sita Davidis sacrarium appellatur ».

vel Golgotha » (1). Lo stesso verbo è usato nella stessa occasione da Arculfo (2), pellegrino nel 670, sicchè la frase del Piacentino si può tradurre così: « la porta della città che è attaccata (o forma una sola cosa) con la porta speciosa ». Rimane, quindi, da escludersi l'identificazione proposta ordinariamente dalla porta di est con la porta attuale Sitty Mariam perchè è distante almeno 200 m.

La localizzazione della porta di est con l'attuale « porta dorata » è favorita anche dal musaico geografico di Madaba (3) (VI sec.) (fig. 3), che la rappresenta al termine di una via che si distacca dalla strada colonnata della valle. Questa strada colonnata si inizia dalla porta di Damasco, dopo una piazza assai pronunziata dove c'è la nota colonna, e mediante un arco. Passa davanti ad un palazzo e poi cominciano le colonne. Si numerano 10, poi la via di est, e quindi altre 9, sicchè la via di est rimane molto più a sud della metà della strada colonnata e precisamente dove questa fa una curva. Ora, se si confronta con un piano moderno della città (fig. 4), si trova che la curva coincide coll'attuale porta en-Nadir che si apre sulla spianata della moschea. Quindi in direzione della porta « dorata ». Finora questa via di est della carta madabina è stata identificata con l'attuale via Sitty Mariam, ma questa rimane troppo a nord, cioè assai meno della metà della via colonnata e non alla curva. Com'è noto su questa via si vede l'arco dell'« Ecce Homo » che esisteva anche al tempo della composizione del musaico, e sarebbe strano che l'artista l'avesse omesso, quando ha rappresentato quello dell'inizio della via, il quale si trovava in posizione difficile per essere ritratto e che, d'altra parte, non aveva nessun ricordo storico. Ammesso pure che l'arco dell'« Ecce Homo » non avesse avuto nessun ricordo speciale, rimaneva sempre un fatto che esso copriva la via e che era molto facile a rappresentarlo. Inoltre è ammesso comunemente che la chiesa raffigurata a nord della via, verso la fine, sia quella della Probatica — e mi pare con ragione —, ora lo spazio che esiste tra i due elementi è più grande di ciò che lo comporterebbero le proporzioni. Infine solo coll'identificazione della porta dorata viene in giusta collocazione la chiesa del

(1) Geyer, 172.

(2) Geyer, 233; *Ench.* n. 935, 5.

(3) P. Palmer e Dr. Guthe, *Die Mosaikkarte von Madeba*, Leipzig 1906, tav. VII. ripetuta da Avi-Yonah e da O'Callaghan. La nostra fig. 3 riproduce una fotografia diretta del P. M. Sacchi. Dico « favorita » perchè la carta ha un valore approssimativo; tant'è vero che la regione settentrionale è più sviluppata di quella meridionale.

Getsemani. Topograficamente abbiamo che nella « spianata del Tempio » si trova una depressione che dalla porta dorata va alla porta en-Nadir (1), la quale può essere bene un residuo dell'antica via distrutta colla realizzazione del piazzale stesso. Inoltre da porta en-Nadir imbocca una via moderna et-Tekiyeh, che, rasentando il serraglio, arriva all'antica entrata del S. Sepolcro. Anche questa può rappresentare, grosso modo, il tracciato di un'antica via assai frequentata. Ciò si arguisce dagli itinerari dei pellegrini i quali ci descrivono il viaggio diretto: Oliveto, Getsemani, porta della città, S. Sepolcro.

Riguardo alla porta « Sitty Mariam » — identificata comunemente con la porta di est del periodo bizantino — si può dire che oltre ad essere in opposizione con i dati del Piacentino non ha nulla di antico che si possa farla credere del periodo. La via che si muove da essa va a morire nel viale di circonvallazione, senza un corrispondente viottolo sul Monte Oliveto. Anzi questa via è stata fatta distruggendo elementi bizantini (2), infatti nel 1935-6 fu trovata una stele sepolcrale di un certo Amos diacono della Probatica nel VI secolo, e più a est, una tomba bizantina con camere scavate nella roccia e in muratura. Tutto questo ci fa pensare ad un lavoro posteriore al nostro tempo, cioè in quello arabo. Infatti coll'occupazione musulmana, del 638, le condizioni della zona « del tempio » vennero a cambiare sensibilmente, perchè Omar la scelse per luogo di preghiera.

Dell'ingresso di Omar in città e della scelta di questa zona per costruirvi la moschea abbiamo notizie tardive, con spunti leggendari. Secondo Ibn el-Batriq (3), che scriveva nel 939, cioè tre secoli dopo l'avvenimento, alla domanda di Omar di « avere un posto per costruire una moschea » il Patriarca Sofronio gli avrebbe indicata l'area del tempio, forse per paura che si stabilisse in quella del S. Sepolcro. Però questa notizia non è riferita da Teofane (4), che scriveva nell'818.

(1) Cfr. C. WARREN, *Plan, Elevations, Sections of the Excavations at Jerusalem 1894-1897*, Londra 1898, tavv. II, IV, e VI per i piani e IX e XII per le sezioni; M. DE VOGÜÉ, *Le temple de Jérusalem*, Parigi 1864, tav. 1.

(2) R. W. HAMILTON, *Discoveries outside St. Stephen's Gate*, in *Quart. Dep. Antiq. in Palest.*, 6 (1937) 153-156.

(3) A.-S. MARMARDJI, *Textes géographiques arabes sur la Palestine*, Parigi 1951, 231; *Ench.*, p. 398.

(4) *Chronographia* in *PG* 108, 600-700 all'anno 635 e *Historia ecclesiastica, ivi* 1322; *Ench.*, p. 398. Teofane non insinua che Omar abbia

Comunque è certo che la zona del « tempio » fu scelta per elevare la moschea. Siccome la porta « dorata » era troppo vicina al sito, tanto che gli infedeli potevano disturbare — o assalire — i fedeli durante la preghiera, la porta dorata fu chiusa (1) e ne fu aperta un'altra a nord che i cristiani chiamarono « della Probatica » (2) e i musulmani « di Gerico » (3).

Il cambiamento di rotta del traffico ordinario si trova già in Arculfo (4), che visitò Gerusalemme nel 670, infatti dopo aver descritto le varie porte ne mostra due ad oriente: una ordinaria detta di Beniamino ed una piccola preceduta da scalinate: « quarta porta Beniamin, quinta portula, hoc est parvula porta; ab hac per gradus ad vallem Iosaphat descenditur ». Dagli scrittori arabi (5) sappiamo che presso la porta dorata ve ne era una piccola, detta al-Buraq, ovvero dei funerali perchè serviva per portare i morti al cimitero.

---

scelto il sito per consiglio di Sofronio, però la storiella degli ebrei che fanno distruggere la croce sull'Oliveto, potrebbe farcelo supporre.

(1) Il fatto è già attestato da Ibn al-Faqih, che scriveva nel 903; MARMARDJI, *Textes*, 212. Dal duplice arco fu denominata: porta della penitenza di David e della misericordia di Dio. La duplice appellazione, probabilmente si riallaccia al tempo bizantino, giacchè è detta « speciosa » da PRUDENZIO (*PL* 60, 110) e dall'anonimo di Piacenza e « di Beniamin » da Teodosio. La chiusura di questa porta fu fatta, evidentemente, per ragioni di sicurezza, ma più tardi vi fu trovato un significato religioso e mistico: cfr. el-Umari (a. 1347) e Mujir ed-Din (1496) in *Textes* 237 e 257, per parte musulmana e NICCOLÒ DA POGGIBONSI, *Libro d'Oltramare*, Gerusalemme 1945, 52-3, per parte cristiana.

(2) *Ench.*, pp. 429 e 457 dove vengono riportati Strategios, che pare scrivesse nel 760 (ABEL, in *Dict. d'Arch. chrét.*, VII, 2348, nota 4) o prima (GARITTE, *Le calendrier palestino-géorgien du Sinaiticus 34* (X^e siècle), Bruxelles 1958, 217) e il *Kanonarium* della chiesa di Gerusalemme dei secoli VII-VIII. Sofronio, nel suo viaggio spirituale, trova la Probatica dopo il Pretorio e avanti Getsemani, però la sua anacreontica (XX) pare scritta dopo l'occupazione araba, infatti alla Probatica vede la chiesa « nuova »: SOPHRONII, *Anacreontica*, edidit M. GIGANTE, Roma 1957, 127 e 180. La parola « porta », posta dal traduttore, non è nel testo greco.

(3) GUY LE STRANGE, *Palestine under the Moslems*, Londra 1890, 183; *Textes*, 28.

(4) GEYER, 224. La frase usata da Arculfo « ut fertur », a proposito della nuova moschea fatta dai musulmani e che « ipsi frequentant », fa vedere che egli non la visitò, probabilmente perchè vi era già la proibizione di accesso per i cristiani.

(5) *Textes*, 257, 258.

Senza dubbio questa si deve identificare con la « portula » vista da Arculfo, per le scale che la precedevano e, soprattutto, per la posizione presso la porta dorata. È possibile, infatti, che anche dalla nuova porta si scendesse nella valle mediante gradini, infatti sono menzionati da due fonti anonime dell'antico periodo arabo, dalla *Descrizione armena* (1) e dal *De casis Dei* (2) dell'808. La prima fonte fa partire la scalinata dal luogo dove gli ebrei volevano impedire — secondo gli apocrifi — il seppellimento della Vergine e numera fino al Sepolcro della Vergine 200 gradini e 800 di lì alla cima dell'Oliveto. Il *De casis Dei* fa iniziare la gradinata « de Ierusalem » ed enumera 195 gradini fino alla tomba e 538 di lì all'Ascensione. È possibile che ambedue alludano ad uno stesso luogo di inizio, che dovrebbe trovarsi verso la porta della città, perchè il pellegrino Willibaldus (3) trova il ricordo degli ebrei ad una colonna situata tra la piscina probatica e la valle del Getsemani. Comunque sia, il passaggio ordinario della città per andare a Getsemani durante l'antico periodo arabo si fa mediante la porta attuale Sitty Mariam, come si può vedere per es. nel *Canonario di Gerusalemme* (4) (secc. VII-VIII) che nella Domenica delle Palme dà quest'itinerario: Sion, Monte degli Olivi, Getsemani, Probatica, S. Sepolcro. La fermata alla Probatica non si effettuava, invece, nel periodo bizantino come si costata per es. da Egeria (5) o dal *Lezionario armeno* (6) (V sec.), che descrivono la stessa funzione.

(1) *Palest. Expl. Fund., Q. S.*, 1896, 348; *Ench.* n. 1058.

(2) T. TOBLER, *Descriptiones Terrae Sanctae*, Leipzig 1874, 83.

(3) TOBLER, *Descriptiones*, 31; *Ench.* n. 1060. Non è certo che Willibaldus indichi lo stesso posto della *Descrizione armena* perchè questa descrive « una cupola sostenuta da 4 colonne di marmo » ed il primo solo una « magna columna ». Il racconto apocrifo ci orienta verso una porta, come per es. nello pseudo-Melitone di Sardi: « Gli abitanti della città escono e uno di essi, principe dei sacerdoti, preso da furore si precipita verso il feretro »: D. BALDI e A. MOSCONI, *L'Assunzione di Maria negli apocrifi* in *Studia Mariana*, I, Roma 1948, 104.

(4) Tradotto in tedesco da H. GOUSSEN in *Liturgie und Kunst*, IV (1925) 1-42; parzialmente in italiano da D. BALDI in *Liber Annuus*, VII, 95-124 ed in latino, con correzioni, da G. GARITTE, *Le calendrier palestino-géorgien*, Bruxelles 1958.

(5) V. nota 1 di p. 3.

(6) Tradotto in inglese da F. C. CONYBEARE, *Rituale Armenorum*, Oxford 1905, 507-527; in italiano da BALDI in *Liber Annuus*, II, 163-226.

Gli edifici del « tempio »

La descrizione, che l'anonimo di Bordeaux ha fatta dell'area, ci manifesta le costruzioni che si vedevano ai tempi costantiniani, avanti il movimento edilizio cristiano. Sono *a*) la torre altissima. *b*) la « aede ipsa » creduta di Salomone ossia il « tempio » con l'altare presso cui si vedeva il sangue di Zaccaria, il « lapis pertusus » venerato dagli ebrei e le statue imperiali facenti tutte parte di uno stesso gruppo connesso e *c*) altre fabbriche battezzate per costruzioni salomoniche o di Ezechia. Riguardo alla torre non c'è nessuna difficoltà di identificazione, perchè l'hanno ricordata anche i pellegrini seguenti all'angolo sud-est del recinto attuale (1). Più difficile è, invece, stabilire in che cosa consisteva la « aede » coi ricordi annessi e dove era collocata. Dall'anno 70 in cui il tempio fu distrutto fino al passaggio del pellegrino di Bordeaux si erano svolti nel sito parecchi fatti, con non piccole ripercussioni monumentali, che sarà necessario rievocare per comprendere lo stato ed il carattere delle fabbriche.

Leggendo Giuseppe Flavio (2) si capisce che gli edifici erodiani dovettero soffrire molto nella guerra del 70. Precisare la portata di queste distruzioni, però, non è cosa facile. Ad ogni modo dai fatti seguenti possiamo arguire che il sito non rimase abbandonato, nè perse il suo carattere sacro. Nell'anno 118, cioè 48 anni dopo, si conosce un sopruso fatto dalla Legione X fretense, che controllava la città, per istallarvi il culto di Cesare, probabilmente con qualche statua. Ne è rimasto l'eco in un frammento di Ippolito (3) contro Gaio: « Non è stato Vespasiano a istallare l'idolo nel tempio, ma è la Legione stabilita da Traiano. Quietus, capo dei Romani, ha eretto l'idolo chiamato Cesare ». Evidentemente non si poneva una statua, probabilmente accompagnata da un'edicola, in un luogo deserto e

(1) Così un testo che si crede desunto da Egeria: *Itinerarium* 95-6, GEYER, 108, dice: « De templo vero, quem Salomon aedificavit, duae pinnae permanent, quarum una altior valde est, ipsa est in quo Dominus tentatus a diabolo; reliqua destructa sunt ». Eucherio, GEYER, 126-7, trova « es quo parietes unius in ruinis quendam pinna superest, reliquis a fundamentis usque distructis ». Si può notare come questi testi siano stati scritti dopo la distruzione avvenuta sotto Giuliano l'Apostata.

(2) Si possono vedere i testi riuniti in A. B. MCGRIGOR, *Contributions towards an Index of Passages bearing upon the Topography of Jerusalem*, Glasgow 1876, 79-82.

(3) *Jérus. nouv.*, 880. Su Quietus v. *The Jewish Encyclopedia*, X, 287.

non senza reazione. Il frammento di Ippolito ci fa capire come il fatto non fosse gradito. Si capisce che durante l'insurrezione di Bar Kokhba (1) si sia rovesciata la statua, riaperto il tempio e, probabilmente, rimesso in funzione. Lo si arguisce dallo spirito di reazione che animava il condottiero, dall'aver egli rappresentato il tempio nelle monete o almeno gli elementi che lo riguardavano come l'anfora, la lira, la cedra, e dall'affermazione tardiva di Cedreno (2). Siccome tra la prima e la seconda guerra non corre che una sessantina di anni, e, per di più, il posto era tenuto d'occhio dagli ebrei, sarebbe veramente difficile dire che Bar Kokhba avesse preso un edificio per un altro. Si può logicamente supporre che egli avesse restaurato il vecchio tempio.

Nell'anno 135 l'imperatore Adriano, scelse quest'area per la costruzione della triade capitolina, come aveva scelto quella del S. Sepolcro per l'edificazione del tempio di Venere. Lo scopo dell'imperatore era di togliere i focolai religiosi dei vinti e si capisce che innalzasse i nuovi edifici dove erano i vecchi ricordi. Questi due nuovi templi appariscono nelle monete di Adriano (3), cioè uno con una sola cella di Tyche-Astarte ossia di Venere ed uno con tre con i simulacri di Giove, Giunone e Minerva. Eusebio di Cesarea (4), testimonio oculare, ci dice che il tempio di Venere era collocato nella zona del S. Sepolcro e Dione Cassio (5) afferma che l'imperatore « costruì un

(1) A. KINDLER, *Coins as Documents for Israel's Ancient History*, in *The Holy Land, Antiquity and Survival*, II, The Hague 1957, 235.

(2) *PG* 121, 477-78.

(3) L. KADMAN, *The Coins of Aelia Capitolina*, Gerusalemme 1956, 18 ss.

(4) *Vita Constantini* 3,26: *PG* 20, 1085-8; *Ench.* n. 924. La stessa notizia è in RUFINO, *Hist. eccl.*, I, 7-8: *PL* 21, 475. Questo tempio fu distrutto senza che si notasse una reazione pagana. Si vede che il paganesimo a Gerusalemme, in questo tempo, era in decadenza. Il che ci spiega come l'anonimo di Bordeaux non abbia visto in venerazione quello della triade nell'area del tempio.

(5) *Historiarum Romanorum* edidit V. BOISSEVAIN, III, Berlino 1902, 232; W. WILSON, *Golgotha and the Holy Sepulchre*, Londra 1906, 168; MCGRIGOR, 6. Le parole di S. EPIFANIO: « Inter haec Adrianus de urbe sola instauranda sine templo cogitans... » in *PG* 43, 261-2, sembrano contraddire l'affermazione di Dione, ma probabilmente non è questo il pensiero del santo. Adriano apparirebbe, invece, come costruttore del tempio nella leggenda riferita da Giorgio monaco, X sec., *PG* 110, 527-28: « Eversis autem quod antiquae supererat civitatis et templo, sanctam iterum aedificavit civitatem, quam, mutato nomine, Aeliam

tempio a Giove nel posto del tempio di Dio ». Precisazione migliore, mi pare, non possa aversi, ma siccome alcuni autori moderni (1) ritengono che il tempio della triade capitolina fosse stato innalzato nell'area del S. Sepolcro e non nella spianata del « tempio », bisogna ricordare che quest'opinione si fonda su S. Girolamo (2) che scrisse: « Ab Adriani temporibus usque ad imperium Constantini, per annos circiter octoginta, in loco Resurrectionis simulacrum Iovis; in Crucis rupe statua ex marmore Veneris a gentibus posita colebatur ». Però S. Girolamo non era un testimonio oculare e, come non fu preciso nel tempo, si può credere che non fosse esatto neppure nella collocazione dei culti. Dall'altra parte mettere in un sol tempio Giove con Venere, com'è stato immaginato, non trova fondamento nel coniaggio della Palestina (3).

L'autore del *Chronicon Paschale* (4), che riporta una notizia di antica fonte, ci precisa con più evidenza l'operato di Adriano sia riguardo agli edifici della nuova città, sia al tempio stesso. « Everso (*καθελὼν*) — egli scrive — deinde Hierosolymorum templum (*ναὸν*) condidit duo balnea publica (*δημόσια*), theatrum, tricameratum, tetranymphum, dodecapylum, quod anabathmos seu gradus prius appellabant, et codram (*κόδραν*) ». Il verbo « everso » suppone che fosse in piedi il tempio antico e che Adriano l'abbia voluto sostituire. Il « tricameratum » viene ritenuto per l'indicazione del nuovo edificio a tre celle, ossia della triade capitolina. Il « codram » viene identificata con la spianata del tempio che si vede oggi ma, a quanto mi pare, senza ragione. Infatti la parola « quadra » ha un proprio significato che Forcellini (5), sulla scorta di Vitruvio (6) (3,3), definisce:

---

vocavit ex proprio nomine, quia leprosus erat, ut commiserationem inveniret, et posita imagine sua in templo, Graecos in civitate habitare jussit ».

(1) *Jérus. nouv.*, 883.

(2) *Ep.* 58: *PL* 22, 581; *Ench.*, p. 619.

(3) L. KADMAN, *The Coins of Caesarea Maritima*, Gerusalemme 1957, 53-56. Venere è associata con altri, ma non con Giove.

(4) *PG* 92, 613-4; F. C. CONYBEARE, *The Dialogues of Athanasius and Zacchaeus and of Timothy and Aquila*, Oxford 1898, XXXI-II.

(5) A. FORCELLINI, *Totius latinitatis lexicon*, Schneebergae 1833, III, 565.

(6) GALIANI, 112: « Sin autem circa aedem ex tribus lateribus podium faciendum erit, ad id constituatur, uti quadrae, spirae, trunci, coronae, lysis ad ipsum stylobatum, qui erit sub columnae spiris conveniant ».

« Locus gradibus in quadram formatus est ». Ora l'attuale spianata non è quadra, ma rettangolare; nè ha gradini all'intorno. Inoltre nessun autore può affermare che l'attuale spiazzale sia stato fatto da Adriano. Sicchè riserbando la « quadra » ad altro posto più conveniente (1), si può dire che il sito era libero per la costruzione del nuovo tempio.

La planimetria adottata da Adriano appare tutt'altro che insolita, infatti la si riscontra a Gerasa (2) dove il tempio di Giove rimane presso la porta meridionale e quello di Artemis fra i due decumani. In ambedue i posti ricordi anteriori avevano suggerito di collocare il tempio di Giove su di un lato, piuttosto che nel centro, anche se questo dava il nome alla città. Dall'altra parte il coniaggio dell'Aelia ci fa vedere come il Tempio di Tyche-Astarte fosse molto più venerato di quello della triade.

Eusebio (3), non senza un po' di rettorica, narra come ai suoi tempi, cioè verso il periodo costantiniano, la zona del tempio fosse divenuta una cava di pietre: « Ab externis enim hominibus habitata, hodie quoque lapides legentibus praebet, cum omnes qui nostris temporibus eam urbem incolunt, ruinae illius lapides colligant tam de privatis, quam de communibus et publicis aedificiis: et licet oculis tristissimum spectaculum intueri, ex ipso templo et exi psis quondam adytis, ex iis quae sancta vocabatur, lapides pro simulacrorum fanis, proque spectaculis, quo omnes concurrant, aedificandis assumi ».

È presso a poco in questo stato in cui gli edifici pagani stavano per cedere per sempre la loro vita di fronte al cristianesimo, che li vide l'anonimo di Bordeaux. Però le peripezie non erano finite, perchè sotto Giuliano l'Apostata, nel 362, gli ebrei praticarono ivi dei lavori. Vari scrittori contemporanei, da S. Giovanni Crisostomo (4), a Sozomeno e Socrate (5), fino a Filostorgio (6) e Teodoreto di

(1) Per qualche cosa di simile: B. BAGATTI in *Liber Annuus*, VIII, 310-18.

(2) C. H. KRAELING, *Gerasa*, New Haven 1938, plan I.

(3) *Demonstratio Evangelica* II, 8: *PG* 22, 635-36; WILSON, 172.

(4) *Adversus Judaeos*: *PG* 48, 901.

(5) *PG* 67, 427-430 e 1183-86.

(6) *PG* 65, 551-54. Racconta come in quest'occasione si sia trovata una cisterna vuota nella quale era nascosto il Vangelo di S. Giovanni, il che farebbe vedere come queste rovine non erano disabitate, cosa che del resto è supponibile. L'accanimento ebreo di distruggere « il tempio » non si comprende se non vi fosse stata una proporzionata contaminazione pagana.

Ciro (1), parlano di quest'impresa fallita e dal lato monumentale si ricava che furono fatti i fondamenti per una nuova fabbrica, il che suppone una distruzione di quelle precedenti. Fu a questo punto che i lavori furono sospesi, cioè in un momento in cui gli edifici davano maggiore impronta di rovina. È sotto quest'impressione che gli scrittori cristiani vi vedono avverata perfettamente la profezia di Gesù: « Non rimarrà pietra sopra pietra » (*Matt.* 24, 2) da chiamare il posto un deserto. Teodoreto di Ciro (2) afferma: « Ego enim hisce oculis vidi solitudinem illam et praedictionem, quam auditu acceperam, oculis (?) sum intuitus veritatemque laudavi atque adoravi » e S. Girolamo (3) dice che il sito era divenuto lo « sterquilinium civitatis ».

Che però non fosse distrutto tutto si può ricavare dalle parole di S. Giovanni Crisostomo (4): « Et nunc si venias Jerosolimam, conspicies nuda fundamenta... Sunt enim quaedam templi partes ad hanc usque diem penitus delectae usque ad fundamenta ». Tant'è vero che i musulmani nel fare la loro prima moschea, che pare molto grande, si servirono di queste rovine riparandole. Abbiamo la notizia da Arculfo (5): « Saraceni quadrangulam orationis domum, quam subrectis tabulis et magnis trabibus super quasdam ruinarum reliquias construentes vili fabricati sunt opere, ipsi frequentant, quae utique domus tria hominum milia simul, ut fertur, capere potest ». È solo dopo l'erezione dell'attuale moschea della roccia e la costruzione dell'adiacente piazzale che vengono rase al suolo tutte le costruzioni che vi erano.

Situazione degli edifici

L'anonimo non indica con precisione il sito degli edifici, però la sua descrizione principia dal nord, poi scende all'angolo del tempio, quindi incontra il gruppo connesso con la « aede », poi trova la porta per Siloe. Nella « aede » trova un marmo venato che passava come insanguinato da Zaccaria, secondo il racconto del *Protovangelo di Giacomo* (XXIV). Ora questo marmo, o forse pietra venata del paese,

(1) *PG* 82, 111-114 e 55, 285. Si possono aggiungere anche altre testimonianze contemporanee, per es. di Rufino, *PL* 21,505-6, ma dicono le stesse cose. Rufino accenna a camere sotterranee poste « inter duas porticus » che servivano per tenervi gli strumenti del lavoro.

(2) *Graec. aff. curatio*, XI: *PG* 83, 1119-1120.

(3) *In Is.* 17: *PL* 24, 650; *In Matt.* 4,24: *PL* 26, 180; *Ench.* n. 676.

(4) *PG* 48, 901 e 58, 685-6; McGrigor, 84.

(5) Geyer, 226-27.

viene individuato da S. Girolamo (1) presso il muro meridionale dell'attuale recinto, cioè presso le porte duplice e triplice. Dice: « Simpliciores fratres inter ruinas templi et altaris, sive in portarum existentibus quae Siloan ducunt, rubra saxa monstrantes, Zachariae sanguine putant esse polluta ». Girolamo appare qui un testimonio oculare e, siccome non abbiamo prove che questo ricordo monumentale abbia cambiato sito in un mezzo secolo, dobbiamo dire che il « tempio » rimaneva, presso a poco, verso l'odierna moschea dell'Aqsa.

Ciò pare confermato dal fatto che nel 438-9 Barsauma con i suoi compagni, venendo dal Sion per andare all'angolo del tempio per venerare la tentazione del Signore, trovarono gli ebrei radunati in questo luogo per venerare il « tempio » (2).

Le statue ricordate dall'anonimo di Bordeaux appaiono in stretta relazione col « tempio » perchè S. Girolamo (3) le dice poste « in ipso sancta sanctorum » e S. Giovanni Crisostomo (4) dice che una fu eretta da Adriano per ragioni religiose: « Nam devictis ac subactis illis, omnibus reliquiis abolitis, ne in posterum possent impudenter agere, statuam suam in loco collocavit ». L'anonimo indica che le statue rappresentavano ambedue l'imperatore Adriano, ma probabilmente una doveva essere dell'imperatore Antonino, perchè esiste una dedica (5), collocata attualmente nel muro meridionale del recinto — vicino a dove si presume essere stata — che dice: « Tito Aelio Hadriano Antonino Augusto Pio PP pontifici Auguri D(ecreto) D(ecurionum) ». Forse l'anonimo nella sua lettura si fermò alle prime parole rimanendo ingannato. S. Girolamo (6), che pare avesse vedute le statue, le dice equestri.

Una reminiscenza di questa situazione topografica si può intravedere nella odierna denominazione di « stalle di Salomone » o, secondo gli arabi, di « vecchia moschea », quella descritta da Arculfo, data a edifici di questa zona (7).

(1) *In Matt.* 4, 24: *PL* 26, 180; *Ench.*, p. 445.

(2) *Rev. de l'Orient Chr.* 19 (1914) 119-120. La descrizione che si ricava del posto è indipendente dal carattere leggendario del racconto.

(3) *In Is.* I, 9: *PL* 24, 49; *In Matt.* 24, 15: *PL* 26, 184; *Ench.* p. 445; McGrigor, 85.

(4) *PG* 48, 900.

(5) De Vogüé, *Le temple*, tav. V; *Ench.*, p. 445.

(6) *ibid.*

(7) C. Warren e C. R. Conder, *The Survey of Western Palestine, Jerusalem*, Londra 1884, 163.

Edifici cristiani?

Secondo Eutichio Ibn-Batriq [1], che scriveva nel 939, i cristiani non avrebbero costruito nulla nell'area del « tempio » per far risaltare l'avveramento della profezia del Signore. Alcuni autori moderni han cercato di infirmare le sue parole col porre ivi qualche santuario per alcuni ricordi avvenuti nel sito. Mi pare, però, che Eutichio abbia perfettamente ragione. Un primo santuario è posto all'angolo del tempio, che ricordava una tentazione del Signore. Si suole portare come argomento le parole dell'anonimo autore del *Breviarius* [2], che scriveva nel VI secolo: « Et inde venis ad illam pinnam templi, ubi tentavit satanas dominum nostrum Iesum Christum. Et est ibi basilica in cruce posita » però non si è fatta attenzione che l'anonimo non segue un ordine topografico, ma puramente come capitava. Infatti ricorda « ubi Zacharias sanctus occisus est » parlando del S. Sepolcro e dopo di esso, avanti di ricordare il Sion, dice: « Inde vadis ad illam basilicam, ubi invenit Iesus ementes et vendentes columbas eiecitque foras ». Sicchè è tutt'altro che dimostrato che la basilica a croce si debba riferire alla pinna del tempio. Ad escludere una basilica ivi ci spingono tanto il silenzio dei pellegrini contemporanei, quanto quello delle fonti liturgiche ed infine il non aver visto nessun resto di chiesa nella zona ancora visibile. Sappiamo, invece, che a Gerusalemme esisteva una chiesa a trifoglio, conosciuta oggi col titolo di S. Giovanni Battista [3], e niente vieta che l'anonimo autore del *Breviarius* alluda a questa.

Un altro preteso santuario è alla porta dorata, per provare il quale gli autori [4] citano il passo dell'anonimo di Piacenza. Ma abbiamo visto come egli dice tutt'altro che questo, e dal silenzio delle altre fonti, non siamo autorizzati a dire che la porta fosse stata tra-

[1] *Textes*, 213; *Ench.* n. 680.

[2] GEYER, 154-5.

[3] *Jérus. nous.*, 642-668; GARITTE, *Le calendrier*, 258 e 409. Una chiesa di S. Giovanni, conosciuta nell'antichità, fu fatta dal patriarcha Giovanni III (518-524), ma sembra differente da questa a trifoglio.

[4] DE VOGÜÉ, *Le temple*, 64-68; *Jérus. nouv.*, 832-41. Viene considerata come una costruzione religiosa di Eudocia. All'opposto R. W. HAMILTON, *The Structural History of the Aqsa Mosque*, Londra 1949, 68 pensa che il restauro della porta risalga all'antico periodo arabo. Però in questo caso è difficile spiegare la presenza del capitello colla croce, che non appare riadoperato.

sformata in cappella, anche se aveva un ricordo evangelico, cioè dell'entrata di Gesù in Gerusalemme, ed uno della chiesa primitiva, cioè della guarigione dello storpio.

Gli scavi sotto la Moschea dell'Aqsa hanno eliminato definitivamente una pretesa chiesa giustinianea in quest'area (1).

La « roccia sacra »

La prima menzione della « roccia sacra », che secondo l'opinione comune rappresenta il sito dell'antico tempio di Salomone, vien fatta dopochè fu ivi eretta l'attuale moschea ottagonale, che prende appunto il nome « della roccia ». È ben noto come il suo costruttore Abdul Malik Ibn Marwan, erigendola nel 668-692, ebbe scopi politici-religiosi. La roccia giocava per lui un elemento di primaria importanza, in quanto poteva rivaleggiare con la Mecca. Infatti negli scrittori primitivi la roccia ha il solo ricordo di Maometto, e solo più tardi prende anche quelli del tempio ebraico. Due secoli dopo l'erezione Ya'qubi (2), che scriveva la sua *Storia* nell'874, non conosce che il ricordo di Maometto: « Ce roc sur lequel, rapporte-t-on, le Messager de Dieu posa son pied lors de son ascension au ciel, remplacera pour vous la Ka'bah ». Una volta che questo nuovo santuario fu saldamente stabilito, allora attirò a sè i ricordi ebrei. Nel racconto di Eutichio (3), sull'ingresso di Omar in Gerusalemme, il patriarca Sofronio avrebbe detto: « c'est l'endroit de roc sur lequel Dieu parla à Jacob, que celui-ci appela la porte du ciel, et que les fils d'Israël nommèrent le saint des saints. Il est au centre de la terre. C'est le temple des fils d'Israël ». Secondo questo autore, che scriveva tre secoli dopo i fatti, il « ritrovamento » della roccia sarebbe stato fatto da Omar ed il patriarca l'avrebbe spiegata. Teofane (4), invece, che scriveva assai prima, ignora questo « ritrovamento ».

Tanto Eutichio quanto gli altri autori arabi, antichi ma non contemporanei ai fatti, si sono preoccupati nello stabilire la posizione che la roccia aveva rispetto alla primitiva moschea fatta da Omar. « Les uns — scrive Eutichio — dirent: ' Nous bâtirons la mosquée en lassant le roc dans la direction de la Qihliah ', ' Non ', dit ' Umar,

(1) HAMILTON, *Structural History*, 1-74.
(2) *Textes*, 210.
(3) *Textes*, 213; *Ench.* n. 680.
(4) V. nota 4 di p. 6.
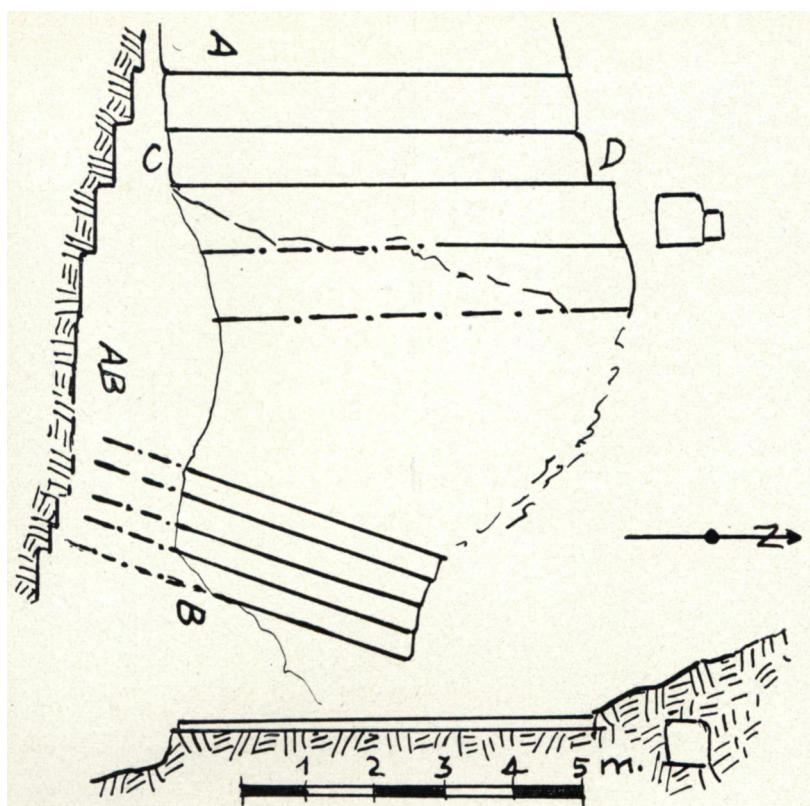
Fig. 1 – Pianta e sezioni delle scale scavate nella roccia, a est del « tempio », presso l'odierno santuario greco di S. Stefano.
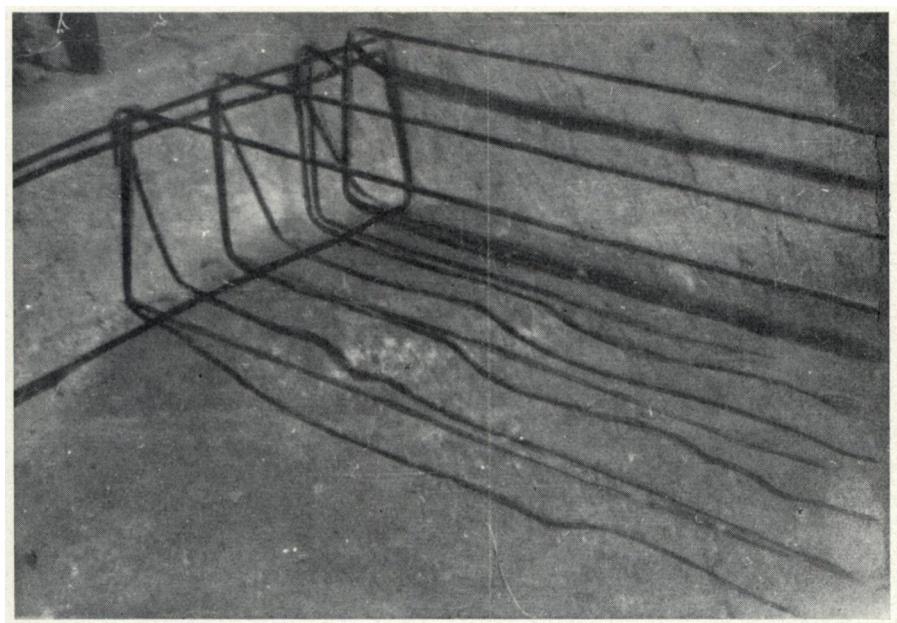
Fig. 2 – Roccia dentro la moschea « della roccia », a nord di una colonna situata nel fianco sud-est.

Fig. 3 – Gerusalemme nel musaico geografico di Madaba (VI sec.).
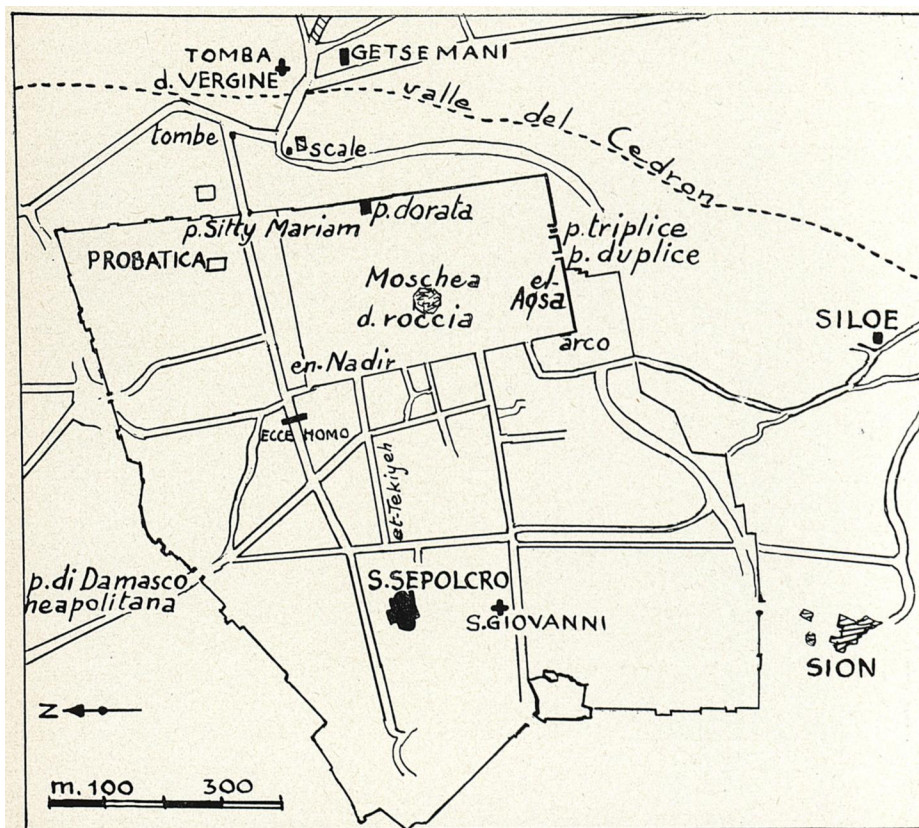
Fig. 4 – Pianta di Gerusalemme odierna.

' nous édificerons plutôt la mosquée en reléguant le roc à son extrémité '. Le Califfe fit édifier le Haram et abandonna le roc dans la partie postérieure ». Nel racconto di Al-Bakri (1), nel 1094, il dialogo diviene più drammatico, con un'accentuazione dottrinale: « ʿUmar dit à Keʿb: ' Où croyez-vous à propos de mettre la mosquée? o al-Qiblah? ' aurait-il dit. ' Dernière le roc ', répondit Kaʿb; 'ainsi seront réunis le deux Qiblahs, celle de Moïse e celle de Muhammad '. ' Vous avez surmonté le judaïsme, o père d'Ishâq ', dit ʿ Umar; ' la plus excellente partie d'une mosquée est son antérieur ' ». Da questi racconti appare che la roccia non era incorporata nella moschea primitiva, la quale, come notava il contemporaneo Arculfo, era fatta usufruendo vecchi locali. Arculfo, però, non conosce ancora la « roccia ».

Dai rilievi di Warren (2) si vede che la « roccia » forma la parte più alta di un monticello e quindi si prestava a meraviglia per costruirvi sopra un edificio che doveva dominare. I lavori di consolidamento praticati dentro la moschea della roccia nel 1958-59, ci han dato occasione di vedere completamente pulita tutta la superficie rocciosa sulla quale è costruita la moschea. Ora, salvo i ritocchi ben noti sulla roccia che emerge sul pavimento, e che si possono ritenere come posteriori alla moschea stessa, abbiamo notato il banco perfettamente intoccato, senza tagli, con fessure naturali, superficie irregolare e terra « vergine » nelle fessure (3). Una pallida idea di questa situazione appare nella fig. 2, presa nel Marzo 1960, che riproduce uno spazio della roccia davanti ad una colonna del colonnato verso il muro esterno, sul fianco sud-est. L'irregolarità della superficie è indicata dal piegamento delle ombre dei ferri, messi per rinforzare l'ambiente. Questi ritrovamenti ci mostrano ad evidenza che sulla roccia non vi era stato mai nessun edificio, anzi che essa non aveva avuto nessun attrito. Abbiamo avuto l'impressione che questa roccia « ritrovata » da Omar e utilizzata da Ibn Marwan, fosse rimasto fino ad allora un luogo fuor di mano. L'occasione dei lavori ci ha

(1) *Textes*, 224.
(2) V. nota 1 di p. 6.
(3) Abbiamo notato solo 3 pietre messe in fila presso la porta di sud, lato di est; poi due fosse, come *formae* una presso la porta di est, lato di nord, ed una presso la porta di ovest, lato di sud, che sembrano tombe crociate. La roccia che emerge sul pavimento aveva già una balaustra prima dell'arrivo dei Crociati: *Textes*, 222, ed essi la ricoprirono di marmi; *Textes*, 228. I tagli, quindi, si spiegano molto bene. Sui nuovi lavori v. anche V. CORBO, in *La Terra Santa* 35 (1959) 348.

fatto constatare che nell'attuale moschea della roccia vi sono molti elementi riadoperati ed alcuni, come 5 basi a dado come erano in uso nelle costruzioni palestinesi del II-III secolo, ci portano molto vicino all'arte di Adriano.

Colla costruzione della moschea venne valorizzata anche la grotta che vi era scavata. La prima menzione l'abbiamo in una variante del cod. di Oxford del *Breviarius*, che pare risalire a Willibaldus (1), pellegrino nel 724-26: « Inde venis ad templo quod fabricavit Salomon non inde remansit nisi una cripta ». Gli autori arabi del sec. X la ricordano pure senza annettervi alcun ricordo sacro, come faranno quelli posteriori. Così Ibn al-Faqih (2), nel 903, scriveva: « Sous le roc il y a une grotte où les fidèles font prière. Elle contient soixante-neuf personnes » e Istahri (3), nel 951, diceva: « On descend à l'intérieur de ce roc sur des marches et par une ouverture semblable à celle d'un sous-sol, pour aboutir à une chambre qui misure cinq pics sur dix. Elle n'est ni haute, ni ronde, ni carrée; son épaisseur va au-dessus de la taille ».

La grande e bella moschea della roccia aveva soddisfatti pienamente i desideri dei musulmani, che desideravano avere un edificio degno della loro fede. Ibn Abdi Rabbih, (4), nel 913, fa una descrizione, spesso ripetura da altri, che ci fa venire in mente quelle simili propagate dagli ebrei quando era in vita il tempio (5): « La hauteur de roc de Bayt al-Maqdis vers le ciel était de douze milles. Les habitants de Jéricho s'abritaient à son ombre, ainsi que le gens de 'Amawas. Au-dessus de cette coupole, il y avant une hyacinthe rouge qui éclairait les gens d'al-Balqa'. Ceux-ci pouvaient même filer à sa lumière ». Molto significativo, a proposito delle idee religiose, è il confronto che fa Al-Maqdisi (6) nel 985: « Cette mosquée était plus belle que celle de Damas, parce qu'elle fut comparée avec la grande église des chrétiens qui se trouve à Bayt al-Maqdis, et elle fut rendue meilleur qu'elle ». I musulmani, stabiliti ormai a Gerusalemme e di-

(1) A. WILMART in *Rev. Bibl.* 37 (1928) 106-7.

(2) *Textes*, 211.

(3) *Textes*, 214. Cosa simile è raccontata da Nasiri Husru nel 1047: *Textes*, 223.

(4) *Textes*, 212.

(5) Cfr. J. BONSIRVEN, in *Dict. Bibl. Supp. IV*, 1206; *Introduzione alla Bibbia* a cura di L. MORALDI, IV, Torino 1959, 47.

(6) *Textes*, 214.

venuti numerosi, volevano che la loro moschea non restasse indietro al S. Sepolcro.

Con Nasiri Husru (1), che scriveva nel 1047, cioè un 40 anni prima dell'arrivo dei Crociati, si ha la prima menzione della « spianata » del tempio, del muro di recinto colle relative porte, come si può costatare ai nostri giorni. Si vede chiaramente che fu un lavoro corollario alla costruzione della moschea. Infatti essa richiedeva uno spazio conveniente e che fosse collocata nel mezzo dello spiazzo stesso. Mentre, oggi, possiamo controllare i muri antichi del recinto, con fondazioni erodiane a sud, parzialmente a est e in piccola parte ad ovest, noi non troviamo nulla di simile a nord e in gran parte ad ovest (2). Mi pare che, senza inconvenienti, vi possiamo vedere in questi posti la mano degli operai arabi come lo descrivono gli antichi autori musulmani. Quanto e come essi abbiano operato dei cambiamenti sulle opere esistenti, non può essere rilevato che mediante studi particolari.

La via verso Siloe

L'anonimo di Bordeaux accenna ad una via che, partendo dall'area del « tempio », arriva a Siloe. Dagli scavi inglesi (3) appare sul fianco ovest del recinto, all'arco di Robinson, un canale e resti di una via a gradinate. Se non mi sbaglio, la zona è descritta dall'anonimo di Piacenza (4) così: « Et exinde venimus ad arcum, ubi antiqua porta fuit civitatis. In ipso loco sunt aquae pudridae, ubi missus est Hieremias. Ab arcu illo descendentibus ad Siloa per gradus multos ». Mi pare ancora che questa strada comparisca nella carta di Madaba al termine della via colonnata della valle, perchè si inizia dopo un arco. La parola « platea » del Piacentino per indicare la via della valle (5) può, forse, dare la ragione della grandezza di queste scale che la continuavano, datale dal musaicista.

(1) *Textes*, 217-224. Più chiare sono le descrizioni posteriori: *Textes*, 232-244.

(2) Sulla scarsa conoscenza che abbiamo oggi dei muri v. J. SIMONS, *Jerusalem in the Old Testament*, Leiden 1952, 346-76.

(3) WARREN, tavv. V piano e XXVII-XXX sez.; F. BLISS e A. C. DICKIE, *Excavations at Jerusalem 1894-1897*, Londra 1898, tav. I e 231-233.

(4) GEYER, 175.

(5) *ibid.*

Dietro queste grandi scalinate vediamo rappresentata nella carta madabina un edificio con tetto rosso. Probabilmente indica il monastero delle vergini ricordato da Teodosio (1) nel 530: « A pinna templi subtus monasterium est de castas » e che si poteva vedere, data la poca altezza dei muri, in quest'epoca. Accosto a questo edificio appare una torre che si può identificare con quella notata dai pellegrini come della tentazione del Signore o pinnacolo, e l'edificio vicino è, probabilmente, qualche resto del « tempio » che sarà usufruito da Omar per farci la primitiva moschea. Non appare, invece, la « aede » del « tempio » perchè distrutto nel 362, cioè dopo il passaggio dell'anonimo di Bordeaux e prima della composizione del musaico.

Le acque stagnanti ricordate dal Piacentino possono essere un resto di una piscina vista dall'anonimo di Bordeaux « ad latus templi ». Solo uno scavo più esteso della zona potrà farci luce su molti particolari topografici.

Conclusione

Da ciò che abbiamo esposto mi pare che varie determinazioni topografiche dell'area del « tempio » che sono divenute comuni (2), non abbiano solido fondamento. Così non risulta che quest'area del « tempio » avesse un recinto proprio, ma che facesse parte della città come le altre zone. L'attuale « porta dorata » appare come l'unica porta della città della parte di est, fino all'occupazione musulmana. Gli edifici che passavano sotto il nome di « tempio » erano vari ed alcuni restarono in piedi fino al VII secolo, mentre altri scomparirono coll'andare del tempo. Tra questi è l'edificio detto « tempio » e che rappresentava la continuazione del tempio salomonico. Passato per varie fasi di distruzione, restauro, e di rifacimento, fu distrutto in

(1) GEYER, 143. L'idea m'è stata suggerita da J. T. Milik. I resti rinvenuti, cioè: stalle, grotte, cisterne ecc. sia da Warren davanti alla porta triplice, tavv. V e XXIV; sia da Bliss, più a ovest, tav. I e 176-77, mostrano che la zona era abitata.

(2) Non sarà male ricordare come, appunto in base agli scavi inglesi, alcuni autori del secolo passato pensarono al « piccolo recinto », con la collocazione del « tempio » presso l'odierna fontana del Kâs, situata tra la moschea della roccia e quella dell'Aqsa: cfr. WARREN e CONDER, *The Survey*, 97-98. Sostenitore di un recinto più corto, a nord dell'attuale è anche F. J. HOLLIS, *The Archaeology of Herod's Temple*, Londra 1934, specialmente le tavv. II, V e IX-XIV, il quale, però, non tiene conto della storia susseguita nel posto dopo la guerra del 70.

modo completo nel 362, per dar luogo ad uno nuovo che poi non fu mai fatto. Questo «tempio» restava presso il muro meridionale dell'attuale piazzale verso la moschea dell'Aqsa. Non abbiamo argomenti per dimostrare che fosse stato eretto sulla roccia racchiusa dall'attuale moschea ottagonale, anzi si hanno molte prove contrarie per negarlo. Infatti la roccia appare un ritrovato musulmano, sorto in opposizione alla Mecca, con ricordi di Maometto. L'attuale piazzale così esteso deve la sua forma presente all'opera musulmana.

È lontano dal mio intento il pensiero di voler stabilire quanto questa precisazione tardiva corrisponda al tempio erodiano. Solo credo che nello studio del tempio erodiano non si possa trascurare lo studio del pensiero posteriore, perchè pretende di essere la naturale continuazione religiosa.

Gerusalemme.

B. Bagatti, O. F. M.